

# Spettacoli

TELEFILM. Il vecchio che avanza: come mai sul piccolo schermo le cose migliori vengono dalla preistoria?



Alla conquista del West e a lato Star Trek, due serie di sceneggiati televisivi ancora in programmazione



## Anni 90 o anni 50? Ovvvero, la tv dello zio Zeb

«Star Trek»  
L'Enterprise  
è sempre in volo

«Star Trek» non è un serial: è una fabbrica di successo, è la General Motors della tv. Lasciando perdere il versante cinematografico (giunto al suo settimo capolavoro di box office), le avventure del capitano Kirk (è sempre lui, T.J. Hooker, cioè l'attore William Shatner) e del vulcaniano Spock (Leonard Nimoy) rappresentano, per durata e successo mondiale, un caso unico per la televisione. Il genere fantascientifico infatti è tra i meno frequentati per i suoi alti costi. Ma l'astronave Enterprise, che dal settembre del 1966, sulle onde della Nbc, ha cominciato a correre per la nostra affollata Galassia, quanto a effetti speciali contempla solo quattro pigiamini e le lucette del quadro di comando. Il resto è tutto nella fantasia, cioè nel soggetto e in qualche caso è bicomico da applicare agli interpreti secondari, senza provocare eccessiva illazione. Infatti, benché l'Enterprise sia già, se proprio vogliamo dirlo, una metafora dell'America interraziale, anche le specie viventi sugli altri pianeti sono rappresentate con pari dignità. «Star Trek» nuova generazione - va attualmente in onda su Italia 1.

Nelle pieghe dei palinsesti continua a vivere attraverso i telefilm tutto il passato della tv, che sicuramente sarà anche il suo futuro. Il mezzo più moderno si rivela anche il più nostalgico: da Lassie alla Casa nella prateria, da Chips all'indistruttibile Star Trek, è tutto un tornare sul luogo del delitto elettronico. I Power Rangers imponenti contro lo zio Zeb del mitico Alla conquista del West. Se la cronaca ci spaventa, la fiction ci rassicura.

MARIA NOVELLA OPPO

■ Fine anno, fine secolo, fine millennio, fine della storia, fine di tutto. Ma c'è chi, in questi inarrestabili declini, ritorna sempre alle origini. È la tv, che si porta dentro tutto il suo passato e, mentre finge di rinnovarsi a un ritmo che non ha uguali, continua a guardarsi alle spalle e a mostrarci la sua vecchia «cara» faccia. Quella di quando eravamo piccoli.

Erano i tempi di Lassie e lo sono ancora. C'era la Casa nella prateria e ancora c'è. E Zorro, Tarzan, il capitano Kirk e lo zio Zeb: tutta gente che non ci lascia mai. Per fortuna. Perché confrontati coi terribili attuali Power Rangers di Canale 5, quei personaggi del nostro passato elettronico hanno un effetto fortemente rassicurante. Li c'era racconto e nei Power Rangers solo azione. Senza dialogo, senza faccia, perfino senza gesti. Al posto dei

movimenti umani, siamo passati alle pure «pose». Quasi che il cinema fosse regredito all'immagine, alla serie di fotografie successive. Ma invase da un sovrabbondante sonoro e da un accumulo di scontati effetti speciali, che pure continuano a produrre nei bambini una inspiegabile meraviglia. E magari, visto che la tv ci sciocca continuamente con l'ostentazione della sua modernità, è anche giusto che ci consoli con la sua immutabilità. Benché non è detto che tutto quanto sia «antico» sia anche bello. E basta pensare a una delle più vecchie serie di telefilm che ci accompagnano, da qui all'eternità, quella Love Boat iniziata in America nel settembre del '77, che implacabilmente va in onda su Retequattro, continuando a navigare nel mare della banalità. Ancora più vecchia è però La casa nella

prateria (1974), serie ispirata a un western familiare e intimista che non ha quasi nulla a che spartire con la solare saga della famiglia Macahan nella Conquista del West, riproposta per l'ennesima e felice volta da Raiuno. Là interni domestici, torte di mele e patchwork in quantità. Qui indiani e scorriere, lo zio Zeb (l'attore James Amess), col suo lungo naso e le gambe stortissime, impegnato a far vedere come si diventa veri americani. E cavalli, paesaggi, fiumi, donne che sparano e difendono la loro terra, ma la domenica si mettono la cuffietta per andare in chiesa.

Iniziata nel 1977 la serie non ha uguali nella produzione nostrana. Niente di così aperto e mosso ha ancora prodotto la nostra tv. E non a caso, tra i vecchi gloriosi telefilm che non ci lasciano mai, non ce n'è nessun italiano. Solo il Maigret di Gino Cervi ha vissuto più di una stagione ed è addirittura risorto in videocassetta. Mentre perfino le tre imprese del bavarese Derrick continuano ad andare in onda in prima serata su RaiDue e in home video con l'altro gelido commissario tedesco, Koster.

Che cosa manca allora ai nostri telefilm per durare più di una stagione? Praticamente tutto. Prendiamo per esempio gli episodi di Chips, che non valgono neppure un'unguella dell'insuperato tenente Colombo (patrimonio inesauribile

di Retequattro). Eppure hanno tutto il sole della California e l'incredibile capacità di attribuire verosimiglianza alle stolidi facce dei due poliziotti protagonisti. Dal 1977 Barker e Pocharello (così si chiamano i due centauri) vanno rombando sulle strade di Los Angeles. E trovano anche il tempo di risolvere le faccende sentimentali dei loro colleghi. E delle loro bellissime colleghe poliziotte, che riempiono degli eroi in divisa metropolitana, che hanno conosciuto il loro apice in Starsky ed Hutch, dal 1975 impegnati a sgominare il crimine e il razzismo. Sì, perché, bisogna dirlo, i telefilm americani sono pieni di buoni sentimenti e rispettano tutte le componenti della galassia yankee, tranne, ogni tanto, quella italiana: fortemente rappresentata dalle sue mafie. Anche se poi, a controllare i gangster dai capelli oleosi, ci sono, col sommo tenente Colombo (prima serie 1971) recitato dall'irlandese Peter Falk, i vari Baretta e Furlio. Nonché Serpico, che veramente nella versione telefilm un po' oggi ci manca, ma che tornerà sicuramente, se pure non sta andando in onda su qualche tv locale.

Mentre è tutto da vedere (nella notte di Retequattro, che è un pozzo di San Patrizio della memoria), insieme a Mannix (detective story

iniziata addirittura nel 1967) e a Love Boat, anche Dragnet, un poliziesco le cui origini risalgono a prima ancora della tv (la nostra). Cioè al 1952. Così, insomma, la televisione si fa museo di se stessa e ci illude che il pauroso traguardo del Duemila sia ancora lontano. Ci riempie gli occhi di pantaloni a zampare d'elefante e di giacchette strette strette, da figli dei fiori. Perché gli anni '70 non finiscono mai e perfino la rete che meno di tutte concede spazio ai telefilm (Raitre, naturalmente) ogni tanto passa, come ieri, un vecchio episodio di Vita da strega che ha le sue origini nel lontano 1964, anche se ha visto innumerevoli seguiti e remake. Come i racconti di Hitchcock e quello che resta il campione assoluto delle resurrezioni: Star Trek, di cui parliamo a parte. Mentre ci accorgiamo che ci manca addirittura lo spazio per citare tutte le serie che stanno andando in onda o stanno per ritornare nel mare magnum dell'etere. Non c'è neanche bisogno di ricordare Perry Mason, che risale al 1957, ma, finché è stato in vita il grande Raymond Burr, è stato continuamente aggiornato. Mentre ci sono appuntamenti più esclusivi, che si possono recuperare appostandosi nella notte dell'etere, per prendere al volo un episodio di Bonanza o di Mash. Non disperate: il tempo si è fermato in tv.

LA TV  
DI ENRICO VAIME

### In hoc signo Fininvest

**G**UARDANDO mercoledì sera lo speciale del Tg4 delle 22 (ovviamente si trattava di un recital di Berlusconi) si potevano rilevare molte cose, oltre alla sfiga degli spettatori del canale ai quali non viene risparmiato neanche un sospiro di proprietario, figurarsi lo sfogo del dopo-consolazione col capo dello Stato. La prima constatazione riguarda l'aspetto esteriore dell'oggetto di culto di Rete 4: ha messo su sette chili (sette chili in sette mesi: se riuscisse nel suo intento di permanere in carica raggiungerebbe la stessa stazza di Ferrara) e questo ha disteso i lineamenti abolendo qualche ruga, anche se ha colpito i fianchi costretti ormai dal busto. Il doppiopetto antracite continua a confermare il look da messo comunale che tranquillizza una certa utenza portata al classico tradizionale e che forse non tollerebbe neanche un fazzoletto da taschino in pando con la cravatta à la mode d'Onofrio Pirota dei tempi del garofano.

Circa i contenuti del discorso, lungo come mai s'era verificato all'uscita dal Quirinale, s'è avuto il sospetto che fosse in play back tant'era identico a tutti i discorsi di Berlusconi in questi giorni: il movimento labiale era comunque perfetto e ciò è dovuto alla grande pratica televisiva dell'uomo.

Era la quinta o sesta volta che lo sentivamo in tv, quel discorso ormai più replicato di «Rambo», ma si capisce qual è il criterio della proposta: ripetendo la stessa cosa più volte o si provoca la nausea oppure, in molti casi, si opera una persuasione che fa sì che il fruitore del messaggio si convinca che il concetto reiterato è il suo, dato che lo conosce così bene da poterlo ripetere, anzi prevenire. È un po' il criterio mnemonico dell'ascolto notturno delle lezioni in cuffia durante il sonno, praticato da alcuni studenti che, al risveglio, si accorgono d'aver assorbito subliminalmente quanto hanno ascoltato pur ronzando. Alla fine della «lezione» (?) ci sarà qualcuno che magari penserà che Berlusconi s'inganna a non mollare per non disattendere il volere dell'elettorato spaventato quanto lui di un possibile slittamento lontano dai fascisti (termini mai usati dal premier in apnea che fa invece grande uso della definizione «comunista», un remake che condiziona la sua limitata fantasia legata agli anni '50. Quelli dell'hula hoop, della Lambretta e del fungo cinese, per intenderci: questa è la sua caratterizzante cultura storico-ideologica, un patrimonio inventariato in testa insieme ai Platters, il madison, la Bologna, Luigi Gedda dei comitati civili, forse padre Lombardi il «microfono di Dio» e il mito americano di Mc Carthy).

**B**ERLUSCA il «nuovo» viene da lì: lo si capisce persino dai rever del doppiopetto e dal capello liscio alla Bob Hope. È quindi giusta anche la liturgia di presentazione di Emilio Fede, il priore officiante che, tremulo quanto ispirato, introduce fra il mistico e lo sbalordito l'exploit del suo idolo vacillante invitando al raccoglimento religioso. È lui, non possiamo dimenticarlo, l'uomo delle candelie, il sagraista che fornisce gratuitamente moccoli ai fedeli (fedeli sì, ma sprovvisti di lampade votive: escano di casa così, da laici spensierati, senza neanche un cenno votivo nella tasca del cappotto, da accendere al segno convenuto) perché li esibiscono davanti alle telecamere del Tg pellegrino alla ricerca di penitenti disposti alla grottesca processione blasfema organizzata per ottenere la grazia. È cioè il permanere a palazzo del suo padrone e della propria corte («Previti incluso»). Perché i cosacchi non abbreviano i cavalli alla bouvette di Cologno Monzese (il mistero di Fatma Ruffini?) e possa rimanere tutto com'è, tutte le reti tv al loro posto e cioè nelle stesse mani perché nulla cambi in questa crociata sacrosanta: in hoc signo Fininvest. E amen.

L'EVENTO. Vip dello spettacolo e «barboni»: con Dalla e Parietti un Capodanno insieme su Raiuno

## Cena a palazzo per centocinquanta «homeless»

Capodanno in festa con i senza casa per i telespettatori di Raiuno. In diretta da Bologna, domani notte sullo schermo i canonici spettacoli di fine anno ma anche un inconsueto scenario: 150 homeless che cenano in compagnia di Lucio Dalla, Alba Parietti e altre stelle dello spettacolo. Una scelta che ha scatenato polemiche da parte dei senza casa organizzati, che rifiutano strumentalizzazioni o caccia televisiva al «barbone Doc».

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
VANNI MASALA

Prato, Jovanotti e via elencando con numerose annunciate sorprese. E non mancherà il canonico «walzerone» sulle note del Danubio Blu.

Presenza di spicco, nonché coideatore del cenone insieme all'«idolo» produttore Bibi Ballandi, uno smagliante Lucio Dalla che annuncia: «Parteciperò solo per stare tra amici, con i miei amici senza fissa dimora, magari per fare un po' di pubblicità alle loro iniziative ed esigenze». Nessun pietismo, nessuna

carità pelosa assicura Dalla, che tra l'altro già da diversi anni insieme ad un ristorante bolognese offre il pranzo di Natale a molti più sfortunati. «Stavolta» dice il cantautore - la Rai non produce, viene a vedere ciò che facciamo». Una sintesi ottimale, considerato che Bologna, come ha ribadito il sindaco Vitali, festeggia in piazza come sempre da 600 anni.

La piazza dunque, quella steminata che parte dall'ombra della statua del Nettuno e quella virtuale, ancora più grande, degli homeless che proprio ispirandosi alla canzone di Dalla hanno chiamato Piazza Grande un giornale da loro prodotto e venduto in ben 130 mila copie solo quest'anno, al simbolico «prezzo di un caffè». Gli stessi senza casa, in rappresentanza dei circa 700 che vivono sui marciapiedi di Bologna, che come in un fittizio Miracolo a Milano dovranno per la Rai sostenere la parte degli angeli cui è dedicata la notte. Un terreno scivolosissimo, che ha portato su-

bito i cosiddetti «barboni» a protestare contro paventate strumentalizzazioni della serata. Pochi minuti dopo che il capostruttura Rai Mario Maffucci, in fase di presentazione, li aveva definiti «persone con cui dobbiamo fare i conti per stare tranquilli con la nostra coscienza», gli homeless organizzati di Piazza Grande si sono fatti vivi con una lettera in cui ribadivano la loro stima per Dalla ma lamentavano il «vedere che la sala della festa si sta trasformando in un teatro di prova, i posti a tavola ridotti per esigenze di regia, e persone solo comparse di un evento scenografico». Insomma, guai a scatenare la caccia in trasmissione al «barbone Doc», nonostante i senza fissa dimora mostrino di non essere senza una fissa volontà di voler comunque stare bene. Con la consueta schiettezza sia Dalla che Alba Parietti hanno rimarcato l'intenzione di evitare ogni pietismo o accenno alla parzialità solidarietà, nonostante lo sforzo

di molti artisti che presenzieranno gratuitamente. Non tutti però, e non si sa quali. La Rai investe infatti circa 500 milioni in questa serata, e quasi 200 il Comune direttamente o in varie forme di compartecipazione. Dovrà essere un megashow, una festa in cui tutti dovrebbero cercare di divertirsi ma in cui anche, per dirla con le parole della Parietti, «si dovrà condividere in allegria un Capodanno con i nostri fantasmi, con persone nei cui panni un domani potrebbe trovarsi chiunque di noi». Persone dignitose, che quando sederanno a tavola avranno fame davvero.

La città solidale e quella artistica insieme, dunque, in un contenitore che si preannuncia imprevedibile e in cui, come al solito non mancheranno illusionisti e astrologi. Senza dimenticare, però, che quando si spengeranno gli ultimi fuochi del «vecchione», centinaia dei partecipanti non avranno una casa in cui tornare.



■ BOLOGNA. Angeli volanti e homeless, stelle dello spettacolo e lauti cenoni gratuiti, piazze sulcate da fuochi d'artificio e persone che dormono sotto un ponte o un portico. Questo il Capodanno che domani farà compagnia ai telespettatori di Raiuno. Oltre due ore in diretta da Bologna diffuse anche da Radio Rai, a cavallo della mezzanotte. Il conto alla rovescia per il 1995 sarà scandito da collegamenti con quattro luoghi: piazza Maggiore dove il «vecchione» sarà bru-